

# RELAZIONE DEL CARDINALE GIUSEPPE VERSALDI

## **Ruolo dei Tribunali ecclesiastici in una Chiesa in stato di Sinodo: verità e carità per formare famiglie cristiane in un mondo secolarizzato**

### **Introduzione**

Nel costituire il *Sinodo dei Vescovi* Paolo VI intendeva accogliere il desiderio dei Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II di dare una “efficace collaborazione al Supremo Pastore della Chiesa” mediante “Vescovi scelti da diverse regioni del mondo” in rappresentanza di “tutto l'Episcopato cattolico” a dimostrazione che “tutti i Vescovi sono partecipi, in gerarchica comunione, della sollecitudine della Chiesa universale” (*Christus Dominus*, n.5). Paolo VI aggiungeva, con fine delicatezza, la sua adesione a tale desiderio “affinché non ci venga a mancare il sollievo della loro presenza, l'aiuto della loro prudenza ed esperienza, la sicurezza del loro consiglio, l'appoggio della loro autorità” (*Discorso di chiusura del terzo periodo del Concilio*). E indicava i fini del Sinodo dei Vescovi: a) favorire una stretta unione e collaborazione fra il Sommo Pontefice ed i Vescovi di tutto il mondo; b) procurare un'informazione diretta ed esatta circa i problemi e le situazioni che riguardano la vita interna della Chiesa e l'azione che essa deve condurre nel mondo attuale; c) rendere più facile l'accordo delle opinioni almeno circa i punti essenziali della dottrina e circa il modo d'agire nella vita della Chiesa” (*Apostolica Sollicitudo*, 15 settembre 1965).

A distanza di 50 anni ci troviamo a constatare la sapienza di quella decisione e quanto provvidenziale essa sia stata tanto da indurre Papa Francesco a porre la Chiesa in uno stato sinodale per un anno intero con due sessioni (una straordinaria nel 2014 ed una ordinaria nel 2015) su un tema tanto importante quanto complesso come quella della famiglia. Stato sinodale che va anche oltre l'iniziale costituzione del Sinodo dei Vescovi in quanto è l'intero popolo di Dio ad essere chiamato a riflettere ed esprimersi sul tema indicato, anche se, ovviamente, i protagonisti ultimi rimangono i Vescovi. Così non si

realizza solo il fine della maggior collaborazione tra i Pastori del gregge, ma mediante l'ascolto di tutti i fedeli, gli stessi Pastori possono avere “un'informazione diretta ed esatta circa i problemi e le situazioni che riguardano la vita interna della Chiesa e l'azione che essa deve condurre nel mondo attuale”. Ma non meno importante è l'altro scopo indicato da Paolo VI: “rendere più facile l'accordo delle opinioni almeno circa i punti essenziali della dottrina e circa il modo d'agire nella vita della Chiesa”. Nella comune preghiera e riflessione dalla varietà delle opinioni bisogna giungere alla convergenza che assicuri l'unità della Chiesa una ed universale.

In questo contesto ogni credente ed ogni istituzione della Chiesa deve inserirsi per vivere questo anno di grazia come occasione di conversione e rinnovamento pur nella continuità della dottrina e dell'azione della Chiesa, secondo quell'ermeneutica indicata da Benedetto XVI come criterio di interpretazione dello stesso Concilio Vaticano II. In questo senso vanno le parole di Papa Francesco nella sua omelia di apertura del Sinodo straordinario sulla famiglia: “Anche noi siamo chiamati a lavorare per la vigna del Signore. Le Assemblee sinodali non servono per discutere idee belle e originali o per vedere chi è più intelligente... Servono per coltivare e custodire meglio la vigna del Signore, per cooperare al suo sogno, al suo progetto di amore sul suo popolo. In questo caso, il Signore ci chiede di prenderci cura della famiglia, che fin dalle origini è parte integrante del suo disegno d'amore per l'umanità” (5 ottobre 2014). E nel discorso conclusivo affermava che il Sinodo era stato un “cammino insieme”, un “percorso solidale” (18 ottobre 2014), che deve continuare: “ora abbiamo ancora un anno per maturare, con vero discernimento spirituale, le idee proposte e trovare soluzioni concrete a tante difficoltà e innumerevoli sfide che le famiglie devono affrontare; a dare risposte a tanti scoraggiamenti che circondano e soffocano le famiglie”.

Seguendo tali indicazioni di Papa Francesco anche i Tribunali ecclesiastici devono mettersi in stato di Sinodo, cioè di riflessione e di attenzione alle nuove sfide che sono emerse nell'assemblea sinodale evitando le tentazioni che Papa Francesco col suo linguaggio diretto ed efficace indicava nello stesso discorso di chiusura a noi Padri sinodali: l'*irrigidimento ostile* di chi si chiude dentro la lettera delle leggi; il *buonismo distruttivo* di chi lascia le ferite senza curarle; la tentazione di trascurare il *depositum fidei*

quasi ne fossimo padroni e non solo custodi o, all'opposto, la tentazione di *trascurare la realtà* a favore di un linguaggio astratto ed inconcludente.

## **1. Verità e carità**

Vorrei in questo mio intervento dare un piccolo contributo in questa direzione come frutto della mia esperienza nel campo giuridico, ma anche della partecipazione allo stesso Sinodo. E, come ho indicato nel titolo, vorrei focalizzare il mio discorso sulla necessità di coniugare verità e carità nell'azione di evangelizzazione e di azione pastorale della Chiesa in ogni sua manifestazione, compresa l'attività dei Tribunali ecclesiastici.

Ben esprimeva questa necessità di coniugare verità e carità Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*, quando affermava che “la verità va cercata, trovata ed espressa nell'economia della carità, ma la carità a sua volta va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità” (n.2).

Credo che nessuno voglia negare tale esigenza anche per quanto riguarda il tema della famiglia e nel Sinodo tutti i Padri hanno espresso proprio questa necessità. Il problema, a mio modesto parere, sta nel modo con cui si cerca tale armonia: i criteri, a volte, mi sembrano arbitrari e almeno soggettivi in relazione alle diverse sensibilità culturali. Invece, proprio nei confronti del matrimonio e della famiglia, abbiamo direttamente dal Vangelo l'indicazione di questa integrazione dall'esempio stesso di Gesù.

Infatti, di fronte ai farisei che lo interrogavano maliziosamente circa la validità della legge di Mosè che permetteva ad un uomo di ripudiare la propria moglie, Gesù non esita a dichiarare abrogata quella norma concessa da Mosè “per la durezza del vostro cuore” e riprende il progetto del Creatore quale fu “da principio” secondo cui unendosi in matrimonio l'uomo e la donna diventano “una sola carne” così che sposare un'altra donna significa commettere adulterio (Mt 19, 3-9). Una dottrina chiara che non lascia dubbi circa la verità del bene e del male, ma che solo Gesù poteva annunciare perché, a differenza di Mosè, egli poteva convertire il cuore indurito degli uomini con il dono della grazia redentiva. E alla obiezione dei discepoli secondo cui “se tale è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi”, Gesù è consapevole che “non tutti

capiscono questa parola” in quanto ancora doveva compiersi il mistero pasquale con cui avrebbe offerto l'esempio più grande dell'amore come modello degli sposi. Dunque, l'annuncio della verità contiene già l'offerta della grazia sacramentale che cambia il cuore indurito e rende possibile l'amore indissolubile. Non una verità astratta di una legge troppo pesante da essere osservata dai cuori induriti degli uomini, ma una verità come dono ed aiuto offerto come rimedio alla debolezza umana. Verità e carità sono congiunte nella novità della Buona Novella che supera la legge antica incapace di salvare.

E tale integrazione tra verità e carità appare anche nell'episodio della donna portata davanti a Gesù nel Tempio sempre dai medesimi scribi con i farisei perché sorpresa in adulterio (Gv 8, 3-11). Ancora essi, sempre per trovare motivo di accusarlo, si appellano alla legge mosaica che prescriveva la lapidazione per le donne adultere. L'atteggiamento di Gesù ancora una volta li sorprende: non nega la gravità della colpa di quella donna (in coerenza con la verità), ma annuncia un'altra buona notizia che corrisponde alla sua missione di Salvatore (e che Mosè non possedeva): egli è venuto non per condannare, ma per salvare i peccatori chiamandoli al pentimento che apre alla misericordia del Padre. E, dopo aver smascherato l'ipocrisia degli interlocutori che si ritenevano giusti solo perché riuscivano a tener nascosti i loro peccati, offre alla donna il suo perdono, invitandola a “non peccare più”. Così, senza venir meno alla verità del peccato commesso, Gesù dimostra tutto l'amore di Dio nell'offrire un perdono gratuito che conquista il cuore della donna portandola al pentimento.

Ecco, dunque, come dicevo, che dall'esempio dello stesso Gesù abbiamo l'indicazione di come integrare la verità con la carità: quando annuncia la verità non trascura la carità (interrogatorio sul divorzio) e quando esercita la carità non dimentica la verità (episodio dell'adultera perdonata). Ciò contrasta con l'atteggiamento, che sovente si può notare e che Papa Francesco ha denunciato, di chi o solo difende la verità o solo invoca la carità. A tale tentazione, che finisce per provocare due estremismi, non è facile sfuggire come ha dimostrato anche il dibattito interno ed esterno al Sinodo straordinario, dando l'immagine di partiti contrapposti tra difensori della legge e promotori della misericordia.

Per evitare tale rischio è necessario che anche i Tribunali ecclesiastici, a cui è demandato per lo più il compito di valutare la validità o meno dei matrimoni, evitino il

rischio di separare la ricerca della verità dall'esercizio della carità. Tale rischio potrebbe essere favorito da una visione, più implicita che esplicita, secondo cui la necessaria integrazione tra verità e carità nella Chiesa avvenga per ruoli diversi: ai Giudici dei Tribunali ecclesiastici spetterebbe solo l'accertamento della verità, mentre ai Pastori sarebbe demandato l'esercizio della carità nell'illusione quasi che il risultato finale di integrazione avvenga semplicemente attraverso la somma delle due azioni.

Ma, come abbiamo visto, così non si è fedeli al Vangelo che ci offre l'esempio di un Gesù che esercita contemporaneamente verità e carità in ogni suo intervento. Dunque, anche nei Tribunali ecclesiastici è necessario da parte di tutti gli operatori che si manifesti questa integrazione tra verità e carità per il raggiungimento dell'unico e supremo fine che è la salvezza delle anime e l'avvento del Regno di Cristo. In tal senso non sono mai mancati i richiami dei Sommi Pontefici, i quali invitano i Giudici a non separare la dimensione giuridica da quella pastorale al fine di rendere il loro servizio alla missione della Chiesa. Mi limito qui a citare gli ultimi due Pontefici che nel loro primo discorso al Tribunale della Romana Rota (Benedetto XVI nel 2006 e Francesco nel 2014) hanno entrambi trattato lo stesso tema della necessità di integrare verità e carità nel loro genuino significato.

Benedetto XVI, dopo aver sottolineato le gravi implicazioni nella vita dei cristiani delle sentenze dei Tribunali ecclesiastici, ricorda che lo scopo dei giudizi “non è quello di complicare inutilmente la vita ai fedeli né tanto meno di esacerbare la litigiosità, ma solo di rendere un servizio alla verità”. La ricerca della verità, continuava il Papa, ha in sé un valore pastorale che però, aggiungeva, non deve essere contaminato “da atteggiamenti compiacenti verso le persone. Questi atteggiamenti possono sembrare pastorali, ma in realtà non rispondono al bene delle persone e della stessa comunità ecclesiale; evitando il confronto con la verità che salva essi possono addirittura risultare controproducenti rispetto all'incontro salvifico di ognuno con Cristo”. In altre parole, senza la verità circa la reale condizione degli sposi che i Giudici devono accertare, ogni decisione presa anche con la buona intenzione di fare il bene delle persone risulta un atto che contraddice la carità in quanto impedisce l'incontro con Cristo. Papa Francesco, da parte sua, nel primo discorso agli Uditori della Rota Romana nel 2014 manifestava la stessa preoccupazione,

anche se con stile diverso. Dopo aver ricordato che “la dimensione giuridica e la dimensione pastorale del ministero ecclesiale non sono in contrapposizione, perché entrambe concorrono alla realizzazione delle finalità e dell'unità di azione proprie della Chiesa”, delineava il profilo del giudice ecclesiastico ad un triplice livello: umano, giudiziario e pastorale. La necessaria maturità umana lo renderà capace “di calarsi nella mentalità e nelle legittime aspirazioni della comunità in cui si svolge il servizio” in modo da praticare “una giustizia non legalistica e astratta, ma adatta alle esigenze della realtà concreta” costituita dalle persone che attendono il suo giudizio fino ad “entrare in profondità nella situazione delle parti in causa”. Nell'esercizio specifico del suo ruolo giudiziario, il giudice dovrà usare la sua competenza ed obiettività di giudizio nell'accertamento della verità “senza tralasciare la delicatezza e umanità proprie del pastore di anime”. In quanto pastore, sottolineava Papa Francesco, “egli è servitore della giustizia” e deve imitare il “Buon pastore che si prende cura della pecorella ferita”. Come si vede, forte e ripetuto è l'invito rivolto dai Pontefici ai Giudici dei Tribunali ecclesiastici a non separare la verità dalla carità, segno di una difficoltà che deve sempre essere tenuta presente per realizzare pienamente la missione della Chiesa anche nell'amministrazione della giustizia. E di tale difficoltà si è parlato anche nel Sinodo come risulta anche nella *Relatio Synodi* là dove si richiamava la necessità di “rendere più accessibili ed agili, possibilmente del tutto gratuite, le procedure per il riconoscimento dei casi di nullità”. A tale scopo alcuni Padri proponevano il superamento della doppia sentenza conforme a favore della nullità e la possibilità di una via amministrativa sotto la responsabilità del Vescovo diocesano, mentre altri Padri sinodali si dichiaravano contrari a queste scorciatoie che danneggerebbero l'accertamento della verità. Così è stata richiamata la necessità di valutare meglio la rilevanza al ruolo della fede dei nubendi in ordine alla stessa validità del sacramento del matrimonio (n.48). Come pure è stata richiamata la responsabilità del Vescovo diocesano nel preparare operatori nei Tribunali (chierici e laici) sufficienti e ben preparati con dedizione prioritaria a queste cause per le quali sono auspicati consulenti gratuiti che previamente possano consigliare gli sposi circa la situazione del loro matrimonio e avviarli nella giusta direzione (n. 49). Tutto ciò indica la complessità della crisi in cui oggi la famiglia versa come dimostra l'aumento dei

fallimenti dei matrimoni anche religiosi nella nostra società secolarizzata nonché la diminuzione dei matrimoni religiosi e civili a favore delle unioni di fatto.

## **1. La realtà di un mondo secolarizzato**

Il Sinodo non ha mancato di descrivere la problematicità e complessità del contesto storico attuale specialmente nei Paesi di antica tradizione cristiana pervasi dal secolarismo diffuso anche tra i credenti in Cristo. Tale mentalità influisce in modo non secondario sul significato stesso del matrimonio e della famiglia creando, specialmente nei giovani, un retroterra antropologico diverso da quello tradizionale ed anche da quello della contestazione della seconda metà del secolo scorso.

In quella che i sociologi definiscono come “post-modernità” si è passati ad una cultura decisamente connotata dalla ricerca delle libertà individuali sentite come minacciate dagli assetti istituzionali considerati poco credibili e costringenti delle autonomie soggettive. Questo individualismo esasperato (“ipertrofia del sé”) ha interessato anche la stessa concezione dell'amore e del matrimonio che non sono più contestate come valori, bensì sostituiti nei loro tradizionali significati. Così, l'amore è inteso non più (almeno idealmente) come donazione di sé, bensì come realizzazione di sé in cui la persona amata non è più il soggetto a cui dedicare le proprie attenzioni e cure, ma, al contrario, diventa lo strumento che serve a realizzare la gratificazione di sé. Da qui anche l'implicita riserva anche circa la durata della relazione di amore che non ha più motivo di esistere quando la persona amata non realizza le attese gratificazioni (“non sento più nulla per te”); l'amore è sempre più ridotto alla sua dimensione emotiva ed istintiva in cui prevale la componente sessuale (eros) senza più integrazione con la componente volitiva che comporta assunzione di responsabilità e di doveri nei confronti della persona amata (agape); diventa estranea all'amore l'idea della necessità di rinuncia e sacrificio per superare le difficoltà e migliorare la comunione con la persona amata che include anche il cambiamento di sé; anche il progetto di un amore fecondo è condizionato dalla stessa logica narcisistica per cui o si esclude la prole avvertita come limitante la libertà o, all'opposto, la si vuole ad ogni costo snaturando lo stesso processo naturale procreativo ritenendosi i genitori

padroni dei figli. Tutto ciò ha messo in crisi lo stesso significato del matrimonio e della famiglia considerata come un'istituzione sociale secondo un modello prefissato e condiviso dal singolo. Nella cultura della post-modernità “si rifiuta il fatto che l'unione tra un uomo e una donna possa venire costretta dentro le aridità e le rigidità istituzionali, sostenendo che debba esprimersi prima di tutto la libera capacità di amarsi. Da qui la possibilità di revocare, in ogni momento, qualunque decisione precedente” ( C. Giaccardi e M. Magatti, *L'Io globale, Dinamiche della società contemporanea*, Laterza, 2003, p. 106).

Di fronte a questa svolta antropologica quale atteggiamento deve assumere la Chiesa nella sua missione? Già nel 2000 il Card. Carlo M. Martini si poneva questa domanda ed elencava tre possibili risposte: un atteggiamento di rassegnazione di chi si considera di fronte ad una catastrofe e non rimane che salvare il salvabile; un secondo possibile atteggiamento è quello di chi spera ancora di poter rovesciare il corso delle cose per farle tornare indietro mediante un più forte richiamo dei valori tradizionali; ma c'è anche un terzo possibile atteggiamento (che il Cardinale suggeriva) ed è quello di chi, senza rinnegare quello che c'è di buono negli altri due, si pone la domanda sul *kairos*, come tempo che sfida la nostra fede per cogliere le “possibilità che oggi ci sono date per vivere e proclamare il messaggio cristiano a partire dal contesto sopra descritto” (Intervento al III Forum del progetto culturale della CEI, 2000). In questa stessa direzione di apertura e speranza va anche il Sinodo quando afferma che “la Chiesa avverte la necessità di dire una parola di verità e di speranza. Occorre muovere dalla convinzione che l'uomo viene da Dio e che, pertanto, una riflessione capace di riproporre le grandi domande sul significato dell'essere uomini, possa trovare un terreno fertile nelle attese più profonde dell'umanità. I grandi valori del matrimonio e della famiglia cristiana corrispondono alla ricerca che attraversa l'esistenza umana anche in un tempo segnato dall'individualismo e dall'edonismo” (*Relatio Synodi*, 11).

### **3) I Tribunali ecclesiastici**

In questa prospettiva anche i Tribunali ecclesiastici sono chiamati ad un rinnovamento

nella continuità secondo la migliore tradizione giuridica che sempre è stata capace, attraverso l'analisi della realtà che storicamente muta, di cogliere i germi di un approfondimento della conoscenza della verità a servizio della carità secondo la missione salvifica della Chiesa. Questo atteggiamento, e non già la semplice ripetizione del passato, esprime la migliore tradizione canonistica: saper mantenere immutabili i principi essenziali, ma saperli anche incarnare nella realtà mutevole dei tempi in cui gli stessi significati possono cambiare a motivo dell'approfondimento della conoscenza della realtà e della verità.

Seguendo questo filone di rinnovamento nella continuità, vorrei fare qualche cenno sulle problematiche maggiori che emergono nei Tribunali proprio in relazione alle attuali condizioni storiche in cui viviamo. Il punto di partenza per un apporto ad una riflessione che dia un contributo di approfondimento in questa materia è, a mio avviso, proprio la mutazione antropologica che è avvenuta negli ultimi anni e che influisce profondamente sulla mentalità specialmente dei giovani fino a condizionare la stessa intenzione nel prestare il consenso matrimoniale canonico. Si è verificato un salto di qualità rispetto anche all'inizio del processo di secolarizzazione (anni della contestazione) così che non si può più dare per scontata la distinzione che allora si faceva tra mentalità divorzistica come ideologia astratta presente nei nubendi e l'atto concreto e singolare del consenso tra gli stessi sposi per i quali vale la presunzione di intendere di fare quello che fa la Chiesa. E' lo stesso Papa Francesco a richiamare ai Giudici rotali, nel suo ultimo discorso alla Rota Romana ( 23 gennaio 2015) questo fenomeno invitandoli a considerare la realtà in cui vivono molti credenti che però sono pervasi da una “mondanità spirituale” il cui frutto è “una fede rinchiusa nel soggettivismo” che diventa “priva del suo valore orientativo e normativo”. L'esortazione diventa un imperativo quando il Papa afferma che “il Giudice nel ponderare la validità del consenso espresso, *deve* tener conto del contesto di valori e di fede - o della loro carenza o assenza – in cui l'intenzione matrimoniale si è formata” . E prosegue con uno specifico riferimento ad un capo di nullità: “Infatti, la non conoscenza dei contenuti della fede potrebbe portare a quello che il Codice chiama errore determinante la volontà (cfr can. 1099)”. Ed aggiunge il Papa in consonanza con l'analisi storica: “Questa eventualità non va più ritenuta eccezionale come in passato, data appunto

la frequente prevalenza del pensiero mondano sul Magistero della Chiesa”. Le conseguenze toccano, secondo Papa Francesco, la “stessa ordinazione del matrimonio al bene dell'altro, l'amore coniugale come principio vitale del consenso, la reciproca donazione per costituire il consorzio di tutta la vita” fino a spingere i nubendi “alla riserva mentale circa la stessa permanenza dell'unione, la sua esclusività, che verrebbero meno qualora la persona amata non realizzasse più le proprie aspettative di benessere affettivo”.

Dunque, l'invito del Pontefice è quello di una più attenta valutazione di almeno due capi di nullità, l'errore determinante la volontà e la simulazione (riserva mentale) (can. 1101 § 2). Vorrei sottolineare un aspetto della relazione tra questi due capi di nullità derivante proprio, a mio parere, dalla mutazione antropologica della post-modernità: mentre nel passato potevano essere più frequenti i casi di simulazione (parziale o totale) in quanto c'era maggior condivisione del pensiero prevalente della Chiesa da parte di chi chiedeva il sacramento del matrimonio e, di conseguenza c'era più tendenza a nascondere l'intenzione contraria simulando esternamente un consenso conforme mentre l'intenzione interiore era contraria, nella odierna mentalità in sempre più persone si forma la convinzione che sia la Chiesa a sbagliare circa il significato del matrimonio così che non è più necessario nascondere o simulare, ma si forma un convincimento contrario (errore invincibile) che determina la volontà del consenso circa il proprio matrimonio. Ne consegue che il Giudice deve tener conto di questa mutata realtà e non pretendere che sia questa a doversi adattare ai criteri giuridici, ma, secondo tradizione, servirsi anche di diversi capi di nullità come strumenti per trovare la verità in una realtà che è mutata rispetto al passato. Voglio dire che è meno importante la via della prova di nullità (simulazione o errore determinante la volontà) rispetto al fine di cogliere la verità del consenso prestato dagli sposi, osservando sempre la necessità della prova della nullità e salvaguardando il principio della presunzione di validità del consenso prestato.

Questa flessibilità del Giudice è necessaria proprio per adempiere alla sua missione, come richiama Papa Francesco nel citato ultimo discorso alla Rota Romana quando parla della necessità di una “conversione pastorale delle strutture ecclesiastiche per offrire l'*opus iustitiae* a quanti si rivolgono alla Chiesa per fare luce sulla propria situazione coniugale”. E prosegue il Papa con un forte appello a tutti i Giudici: “Ecco la difficile

missione vostra, come di tutti i Giudici nelle diocesi: non chiudere la salvezza delle persone dentro le strettoie del giuridismo”. La ragione sta proprio nella stessa funzione del diritto nella Chiesa che “è orientata alla *salus animarum* a condizione che, evitando sofismi lontani dalla carne viva delle persone in difficoltà, aiuti a stabilire la verità nel momento consensuale: se cioè fu fedele a Cristo o alla mendace mentalità mondana”. E, a questo proposito, non posso non accennare almeno di passaggio al problema, sempre legato alla mentalità odierna, della fede necessaria per accostarsi validamente al sacramento del matrimonio. Il problema era arrivato anche ad interessare l'opinione pubblica dopo il discorso di Papa Benedetto XVI al clero della diocesi di Aosta il 25 luglio 2005 in cui si interrogava se, di fronte ai sempre più numerosi casi di fallimento dei matrimoni anche celebrati religiosamente, gli sposi al momento del consenso non mancassero di una dimensione fondamentale, cioè di una fede sufficiente per la validità del matrimonio. E nella sua semplicità ed onesta intellettuale concludeva: “Io personalmente lo pensavo, ma dalle discussioni che abbiamo avuto ho capito che il problema è molto difficile e deve essere ancora approfondito”. Il suo Successore ha colto la provocazione tanto da indire addirittura un Sinodo sulla famiglia in cui il tema della fede necessaria per accedere al sacramento del matrimonio viene affrontato, come risulta anche dalla *Relatio Synodi* là dove si dice che “andrebbe considerata la possibilità di dare rilevanza al ruolo della fede dei nubendi in ordine alla validità del sacramento del matrimonio, tenendo fermo che tra i battezzati tutti i matrimoni validi sono sacramento” (n.48). Anche in questo caso il necessario approfondimento in corso deve muoversi secondo il criterio di tener insieme ciò che è essenziale, ma anche la nuova realtà costituita da battezzati che non hanno conservato e tanto meno maturato una fede genuina in Cristo che comporta una adesione non solo intellettuale, ma personale alla sua sequela così che la celebrazione del sacramento sia un vero incontro salvifico con Cristo Redentore. In questo senso andrebbe, a mio parere, spezzato il rigido automatismo che lega battesimo e matrimonio per una più puntuale verifica della vera intenzione dei nubendi non solo di sposarsi, ma di celebrare un sacramento (di cui sono addirittura ministri). Ovviamente non si tratta di fare un test per misurare il loro grado di fede, e tuttavia all'interno di una seria e prolungata preparazione al matrimonio non dovrebbe

sfuggire al sacerdote che segue la coppia di constatare la qualità della fede per proporre un cammino di crescita che assicuri non solo la validità, ma anche la fruttuosità della celebrazione sacramentale. Una maggiore attenzione alla formazione al sacramento del matrimonio in cui la fede ha un posto centrale, risparmierebbe molti fallimenti e, comunque, sarebbe di giovamento anche per il Giudice che esamina questi casi mettendolo nelle condizioni di avere prove più certe circa la verità dei fatti.

Un altro capo di nullità che, a differenza del passato, ritengo possa diventare di maggiore frequenza è quello del consenso posto sotto condizione circa il futuro come recita il can. 1102 § 1: “non si può contrarre validamente il matrimonio sotto condizione futura” indipendentemente dal realizzarsi o meno di tale condizione nel tempo. Vale la pena di ricordare, anche solo di passaggio, l'evoluzione di tale norma rispetto al Codice precedente che accettava come valido il consenso con condizione circa il futuro anche se lo sospendeva al verificarsi della medesima condizione: questo cambiamento non indifferente dimostra proprio come le leggi siano a servizio della verità e del bene dei fedeli e che anche la Chiesa progredisca gradualmente nella comprensione del bene maggiore. Ma tornando al canone attuale che dà maggior garanzia circa l'atto del consenso, non si può non vedere come tale operazione mentale di legare l'assenso alla pienezza del significato del matrimonio indissolubile, fedele e fecondo al verificarsi di qualche condizione futura possa essere favorita dalla mentalità odierna che, come si è detto, è fortemente utilitaristica anche nei confronti dell'amore coniugale: “ voglio stare con te se l'unione sarà felice, se avremo figli, se andremo sempre d'accordo.....” Ciò è favorito anche dall'incertezza che le crisi sociali stanno diffondendo tra la gente come dimostra il fatto che in alcuni Paesi si sta diffondendo l'usanza tra i nubendi di farsi una sorta di assicurazione sul futuro fino a sottoscrivere davanti ad un notaio le condizioni per gestire l'eventuale separazione in caso di fallimento del loro matrimonio. E' ovvio che tutto ciò manifesta un' intenzione non solo astratta, ma riferita al proprio matrimonio di non considerare indissolubile il vincolo che si contrae o almeno lasciarlo sospeso al verificarsi di condizioni future: il che rende appunto invalido il consenso canonico.

A conferma di ciò mi piace riportare le parole di un Cardinale (di cui ora taccio il nome che rivelerò alla fine della citazione e che potrà sorprendervi) a proposito dell'influsso

della odierna mentalità sull'adesione alla sacramentalità del matrimonio: “La mentalità contemporanea si pone piuttosto in contrasto con la comprensione cristiana del matrimonio, specialmente rispetto alla sua indissolubilità e all'apertura alla vita. Poiché molti cristiani sono influenzati da tale contesto culturale, i matrimoni sono più spesso invalidi ai nostri giorni di quanto non lo fossero in passato, perché è mancante la volontà di sposarsi secondo il senso della dottrina matrimoniale canonica e anche l'appartenenza a un contesto vitale di fede è molto ridotta” e “laddove si sono smarrite le ragioni fondamentali della fede cristiana, una mera appartenenza convenzionale alla Chiesa non è più in grado di guidare a scelte di vita importanti” così che “se si secolarizza il matrimonio o se lo si considera come realtà puramente naturale rimane come impedito l'accesso alla sua sacramentalità” (Card. Gerhard Ludwig Muller).

Come si vede da questi esempi (ma altri potrebbero essere considerati) siamo in un tempo di evoluzione provocato da una crisi che, secondo quanto diceva il Card. Martini, va considerato una sfida positiva per una maggiore fedeltà alla verità e carità per adempiere la missione che Cristo ha affidato alla sua Chiesa, la salvezza di tutti gli uomini. Anche i tribunali ecclesiastici, perciò, e coloro che con zelo e dedizione vi operano, devono mettersi in questa linea per non lasciar mancare il loro apporto in questo necessario rinnovamento. E qui vorrei fare un'altra osservazione concernente proprio questo ruolo che i Tribunali possono e devono svolgere in questo momento storico nella Chiesa. E' un concetto che ho ribadito anche nel mio intervento al Sinodo (anche se non ha avuto risonanza dei media che cercavano notizie sull'unico tema che loro interessava, quello della comunione ai divorziati risposati): è giusto che si ponga maggiore attenzione ai possibili casi di invalidità del matrimonio secondo nuove fattispecie come ho appena cercato di esporre. E tuttavia non è questa la strada maestra più importante per la Chiesa in ordine ai rimedi per risolvere la crisi attuale della famiglia. A mio parere, il punto di partenza per un aiuto agli uomini e donne del nostro tempo deve essere quello preventivo della formazione al matrimonio così che chi si sposa in Chiesa sia ben consapevole e preparato ad accostarsi ad un sacramento che rappresenta un incontro con Cristo il quale dona la sua grazia a rimedio della umana fragilità che rimane presente anche in coloro che accettano la dottrina cristiana e sono animati da buona volontà di amarsi l'un l'altro. A

questo deve mirare l'azione della Chiesa: a far sì che i nubendi siano nelle migliori disposizioni per ricevere validamente e fruttuosamente il dono della grazia sacramentale. Se, come purtroppo avviene non raramente, l'azione pastorale si accontenta di verificare la capacità degli sposi di contrarre un matrimonio solo valido (con tutte le difficoltà presenti), non bisogna stupirsi se poi, in mancanza dei frutti della grazia, i matrimoni siano esposti più facilmente al fallimento. Ne consegue il pericolo che ad una mancanza di debita preparazione al matrimonio si cerchi rimedio con una esagerata richiesta di intervento dei Tribunali ecclesiastici per la verifica delle ipotesi di nullità. In questo contesto, da una parte aumenterebbe il pericolo di un uso strumentale delle dichiarazioni di nullità a danno anche della verità (quella falsa attenzione pastorale di cui parlava Benedetto XVI) e dall'altra si caricherebbero gli sposi di pesi che poi non sono capaci di portare spingendoli ad iniziare processi di nullità dall'esito incerto e comunque feriti da una esperienza fallimentare del loro ideale matrimoniale.

Al contrario, una maggiore e più piena azione pastorale a favore di una formazione all'amore e alle conseguenti nozze renderebbe più vera e seria la celebrazione del sacramento con la riduzione dei rischi di fallimento così che ai Tribunali ecclesiastici non arriverebbe un soverchio numero di fallimenti con la possibilità di svolgere il loro compito di accertamento della validità con più solerzia e carità. Certo non intendo dire di riservare l'accesso al sacramento del matrimonio a pochi perfetti nella fede (ogni battezzato ha diritto al sacramento), ma voglio che si offra ai giovani una maggiore cura nella preparazione così che prevalga il criterio della qualità delle nozze senza allarmismi circa la quantità di coloro che chiedono di sposarsi in Chiesa. Del resto, come la storia insegna, la leggerezza nell'amministrazione dei sacramenti non è riuscita a frenare l'emorragia della disaffezione (“ se anche chi si sposa in Chiesa è esposto agli stessi rischi di fallimento, perché sposarsi religiosamente? “); al contrario là dove la formazione è più curata e seria (prevedendo cammini personalizzati di crescita umana e cristiana) la testimonianza di coppie fedeli e felici diventa testimonianza positiva che attrae ancora i giovani a rischiare con Cristo a favore di un amore indissolubile, fedele e fecondo. Concludevo il mio intervento al Sinodo con una battuta che ha fatto sorridere molti (anche Papa Francesco): se non si previene per tempo la malattia dell'egoismo e

dell'individualismo, la Chiesa anziché essere un ospedale da campo, diventerà per quanto riguarda la famiglia, un obitorio in cui si fanno le autopsie dei matrimoni falliti (dove è evidente il riferimento ad una Chiesa che scarica principalmente sui Tribunali ecclesiastici la sua azione pastorale).

Ed in questa necessaria azione preventiva la Chiesa potrebbe trarre notevole vantaggio se coloro che operano nei Tribunali, dove vengono a conoscenza di una realtà che sovente sfugge ai pastori d'anime, fossero inseriti nel dialogo coi giovani che si preparano al matrimonio: ad essi potrebbero infatti rappresentare quali sono i maggiori rischi ed illusioni a cui i giovani innamorati sono esposti non per scoraggiarli al matrimonio, ma, al contrario, perché vi si preparino con realismo e gioia fondata, preservandoli, per quanto è possibile, dal pericolo di futuri fallimenti. In questo modo si toglierebbero i Tribunali da un certo isolamento senza far loro perdere la specificità del loro ruolo nella vita della Chiesa.

## **Conclusione**

Voglio concludere questo mio intervento citando le parole di un Santo Pontefice, Giovanni Paolo II, in un suo discorso alla Rota Romana nel lontano 1987 (discorso diventato famoso e molto citato in giurisprudenza relativamente al dialogo tra Giudici e periti nei casi di nullità per cause psichiche). Egli concludeva quel discorso indicando bene il ruolo dei Tribunali ecclesiastici all'interno della missione della Chiesa e scriveva:

“ L'arduo compito del giudice (...) è certamente un ministero di verità e di carità nella Chiesa e per la Chiesa. E' ministero di verità, in quanto viene salvata la genuinità del concetto cristiano del matrimonio, anche in mezzo a culture o a mode che tendono ad oscurarlo. E' ministero di carità verso la comunità ecclesiale, che viene preservata dallo scandalo di vedere in pratica distrutto il valore del matrimonio cristiano dal moltiplicarsi esagerato e quasi automatico delle dichiarazioni di nullità, in caso di fallimento del matrimonio sotto il pretesto di una qualche immaturità o debolezza psichica dei contraenti. E' servizio di carità anche verso le parti, alle quali, per amore della verità, si deve negare la dichiarazione di nullità, in quanto in questo modo sono almeno aiutate a

non ingannarsi circa le vere cause del fallimento del loro matrimonio e sono preservate dal rischio probabile di ritrovarsi nelle medesime difficoltà i nuova unione, cercata come rimedio al primo fallimento, senza aver prima tentato tutti i mezzi per superare gli ostacoli sperimentati nel loro matrimonio valido. Ed è infine ministero di carità verso le altre istituzioni o organismi pastorali della Chiesa in quanto, rifiutando il Tribunale ecclesiastico di trasformarsi in una facile via per la soluzione dei matrimoni falliti e delle situazioni irregolari tra gli sposi, impedisce di fatto un impigrimento nella formazione dei giovani al matrimonio, condizione importante per accostarsi al sacramento e stimola un aumento di impegno nell'uso dei mezzi per la pastorale post-matrimoniale, e per quella specifica dei casi difficili. In tal modo, l'azione del giudice nel Tribunale ecclesiastico è realmente collegata, e deve sempre più collegarsi, (...) col resto dell'intera attività pastorale della Chiesa, facendo sì che la negazione della dichiarazione di nullità diventi occasione per aprire altre vie di soluzione ai problemi degli sposi in difficoltà che ricorrono al ministero della Chiesa, senza mai dimenticare che ogni soluzione passa attraverso il mistero pasquale di morte e di risurrezione, che esige tutto l'impegno degli stessi coniugi a convertirsi alla salvezza per riconciliarsi col Padre” (Allocuzione alla Rota Romana del 5 febbraio 1987). Come è evidente, sono parole profetiche pienamente in linea col discorso fin qui fatto: verità e carità sono virtù che devono essere presenti insieme nei Tribunali ecclesiastici, i quali sono inseriti (e devono sempre più esserlo) nel tessuto ordinario della vita delle Chiese locali dando il loro apporto di scienza ed esperienza anche per influire sulla pastorale prima e dopo il matrimonio. S. Giovanni Paolo II aveva già allora intravisto il rischio di un uso esagerato del can. 1095, specialmente in alcuni Paesi, con cui veniva introdotta una visione pessimistica e riduttiva della natura umana con la conseguenza di ritenere la maggior parte delle persone così psicologicamente deboli da essere incapaci di contrarre valido matrimonio che è un diritto naturale fondamentale. Tale ammonimento non contraddice l'analisi fin qui fatta circa la mutazione antropologica avvenuta nella cultura della post-modernità. Infatti, questo influsso negativo, per quanto forte e pervasivo, non può nei casi ordinari provocare una generalizzata vera incapacità a contrarre valido matrimonio (can. 1095), e tuttavia sono da seriamente considerare altri modi di influsso che configurano altri capi di nullità che il

Giudice deve considerare, come quelli ricordati (errore determinante la volontà, la condizione circa il futuro, la mancanza di fede necessaria per la sacramentalità).

Viviamo un tempo stimolante anche se rischioso, ma proprio per questo diventa ancor più preziosa e determinante ogni riflessione ponderata ed ogni contributo di approfondimento e sviluppo della conoscenza della verità a servizio del bene e della salvezza delle anime. Voi Giudici ed operatori dei Tribunali avete un ruolo significativo proprio in questa stagione sinodale e potete essere di giovamento ai vostri Vescovi, che sono i titolari della responsabilità dei Tribunali, attraverso l'azione forense ordinaria, ma il mio invito è che possiate anche essere di aiuto nell'azione pastorale più generale che, come ho cercato di sottolineare, ha bisogno del vostro apporto di competenza e di saggezza. E' questo l'auspicio e l'augurio che formulo insieme al ringraziamento per l'invito fattomi che spero di non aver deluso.

Giuseppe Card. Versaldi